

METODOLOGIE DI ACQUISIZIONE E CONSERVAZIONE DELLE FONTI SONORE DI STORIA ORALE

di Piero Cavallari

La mia tesi di laurea, parlo di venti anni fa, ha riguardato una ricerca di storia orale. In particolare ha ricostruito l'esperienza di alcuni militanti comunisti romagnoli nell'emigrazione antifascista e soprattutto nella guerra civile spagnola. Concordai questo lavoro con il mio relatore, il professor Paolo Spriano, lo storico "ufficiale" del PCI – sua l'opera fondamentale sulla storia di quel partito. Come gli altri ricercatori, studiosi, anche egli passava gran parte della sua attività negli archivi (quello Centrale dello Stato, quello dell'Istituto Gramsci, ..). Nella parte finale della sua breve vita si interessò però anche all'utilizzo nella ricerca storica di fonti orali. Perché credeva che dall'analisi delle cosiddette "fonti tradizionali" non potesse essere ben definita la figura di quel militante comunista, antifascista degli anni trenta e quaranta, quel militante che aveva messo a rischio la propria esistenza per un ideale di emancipazione, per un ideale rivoluzionario. Temeva, Spriano, che dallo studio delle "carte" non fosse possibile percepire quell'humus di umanità, i suoi sentimenti, i sacrifici, le speranze, ...

Per "raccolgere" le testimonianze utili alla mia ricerca utilizzai un registratore per audiocassette portatile, di un livello abbastanza buono, stereo, di buona marca. Purtroppo per me, allora, non sapevo nulla di regole per la registrazione audio.

Un sguardo al passato

L'invenzione del fonografo, da parte di Edison, ha prodotto un incessante cammino (che dura da più di cento anni) per ottenere macchine sempre più perfezionate che utilizzino supporti sempre migliori per "memorizzare" suoni, parole, rumori, vita.

I fattori più importanti in questa rivoluzione progressiva sono stati – come accade anche in altri ambiti – il tempo e lo spazio. E all'interno di questi universali parametri si è giocoforza calata la qualità dei suoni "fermati", registrati.

Certo, per quelli nominati "ricercatori scalzi", ricercatori spesso "movimentisti", sempre "sul campo", un altro fattore è stato molto importante: la portabilità delle attrezzature e la loro semplicità.

Addirittura, fin dalle origini, questa necessità sembrò abbastanza a portata di mano. Infatti la prima macchina per la registrazione sonora, il fonografo a cilindri di Edison, aveva in definitiva questa qualità. E fonografi furono utilizzati per le prime ricerche antropologiche, etnomusicali, anche in paesi dell'Africa e dell'Asia, dove la semplicità e portabilità delle macchine era necessaria. Certo, i cilindri di cera mal s'addicevano ai climi caldi...

Il grammofono, invece, precluse questa attività, riferita alla registrazione, di agevole trasporto. Il sistema di acquisizione del sonoro era molto più complicato rispetto all'ascolto. Qualità migliore del suono ma impraticabilità per la registrazione, per i ricercatori sul campo soprattutto. Comunque i problemi legati al tempo, alla durata e qualità dell'audio, e quelli dello spazio a disposizione per memorizzare, incidere, erano ancora lontani dall'essere risolti.

E poi arrivò il magnetofono, il registratore magnetico. E da allora cambiò, via via, tutto. E poi arriverà il digitale e ricambierà tutto – e subito!

Sia nel campo analogico che digitale tanti problemi che avevano i ricercatori del passato sono stati superati. E' stato possibile – diciamo dagli anni cinquanta in poi – avere a disposizione macchine sempre più fedeli nella registrazione, “facili” nell’uso e pratiche nel trasporto. Microfoni migliori, cavi migliori, batterie migliori e tanto altro ancora.

Ma per noi, noi contemporanei, è diventato sempre più pressante il problema legato alla conservazione di questi documenti, alla loro durata nel tempo. I cambiamenti vorticosi in questo settore, la continua innovazione tecnologica spesso legata più ai dettami del mercato che a esigenze concrete, hanno reso indispensabile e improcrastinabile una decisione condivisa e standardizzata, a livello internazionale, circa le regole per la conservazione, la tutela di questi documenti. Considerati finalmente beni culturali anche nel nostro paese.

Nella mia attività, che comincia a potersi considerare “storica” visto che opero in questo settore da più di venti anni, mi è spesso capitato di analizzare fonti sonore di importante valore storico, frutto di ricerche di grande interesse, che per problemi legati sia alla acquisizione, registrazione, poco accurata, sia ad una cattiva conservazione, dall’ascolto ormai quasi compromesso. E' vero che spesso e per fortuna abbiamo pubblicazioni e relative trascrizioni che non permettono un oblio definitivo di quelle ricerche. Se però ciò bastasse

Perché il problema centrale, il discrimine che da un senso a quello che stiamo cercando di argomentare, riguarda semplicemente se è intenzione “creare” e soprattutto “preservare” una fonte storica (che dovrà avere tutti i crismi previsti per tale documentazione, soprattutto la sua consultabilità, anche da parte di altri ricercatori, anche per altre ricerche) o una testimonianza “tutta per noi” che potrà quindi esaurirsi anche in tempi brevi, tanto ormai il suo scopo risulta esaurito...

Ma se deve essere una fonte utile alla ricerca storica allora dobbiamo porci qualche riflessione. In vari momenti: da prima della registrazione a durante e soprattutto a dopo.

L'era analogica

Fino all’inizio degli anni '90 le fonti di storia orale – e quelle generalmente registrate sul campo a livello professionale o semi – venivano acquisite utilizzando magnetofoni a nastro magnetico. Non solo “sul campo” effettivamente, anche in studio la tecnica era la stessa sebbene fosse possibile utilizzare macchine migliori.

Rimanendo nell’ambito delle acquisizioni professionali – come operato dalla DDS – venivano utilizzati dei registratori NAGRA a bobina aperta e microfoni di buona qualità che permettevano registrazioni con un livello di resa molto alto. Le bobine – i nastri – venivano magnetizzati su una sola “pista” utilizzando la velocità di scorrimento di 19 cm/s. Già questi parametri, per un ricercatore poco attento alla qualità della registrazione o, caso più frequente, con una non adeguata disponibilità economica, erano difficilmente rispettati. Un registratore come quello sopra citato costava vari stipendi e anche i prezzi dei nastri a bobina non erano di poco conto.

Generalmente venivano utilizzati registratori e microfoni medio professionali e i nastri venivano magnetizzati su più piste per “sfruttarli” al massimo. Questi fattori producevano già dalla loro genesi problemi per una conservazione adeguata di questi documenti.

Ma anche solo limitandosi alle procedure professionali - utilizzate per esempio dalla Discoteca di Stato - problemi da risolvere per tutelare nel migliore dei modi questi “beni culturali” non mancavano.

La partita più difficile si giocava al momento dell’archiviazione. Quali le procedure da adottare per conservare, salvaguardare nel tempo, questi oggetti/documenti?

Riepiloghiamo brevemente i vari motivi di rischio da tenere ben presenti per conservare bene dei nastri – lo stesso discorso si può in gran parte allargare anche alle audio cassette e ad altri supporti dell’ambito analogico/magnetico: calore, umidità, polveri, muffe, campi elettrici e magnetici possono compromettere qualsiasi supporto magnetico, nella sua oggettività e nella sua soggettività, nel suo contenuto.

Questi documenti vanno quindi immagazzinati in ambienti che considerino gli elementi citati. Ambienti con impianti che garantiscano temperatura (sui venti gradi) e umidità (40 % circa) costanti, ambienti puliti, difesi da eventuali sovraccarichi magnetici come potrebbe accadere dalla caduta di un fulmine, ...

Altre accorgimenti andavano adottati prima di collocare il materiale in magazzino.

Sappiamo bene che i nastri ogni volta di più che avessero “girato”, sarebbero stati sottoposti a stress meccanici non indifferenti. Più questo accadeva – per motivi di consultazione varia, nel caso di un archivio pubblico anche per metterli a disposizione dell’utenza – più i documenti si sarebbero rovinati.

Un sistema per fronteggiare questo prevedeva di fare subito una copia dell’originale – che sappiamo bene nel ambito analogico non sarebbe comunque mai stata uguale – che avrebbe rappresentato il “Documento Da Conservare” e utilizzare quindi, per gli usi previsti, la copia generata. L’originale poi avrebbe dovuto essere periodicamente - e solamente - ricopiato per garantirne quanto meno una buona conservazione nel tempo del contenuto, della fonte di storia orale lì memorizzata, per esempio, nel caso che più a noi interessa.

Bene, queste, riassunte in modo sommario, le procedure che avrebbero dovuto essere prese in considerazione.

Considerando che in un istituto come la Discoteca di Stato difficilmente si è riusciti a operare puntualmente in questo senso – un istituto che, anche se in modo insufficiente ha sempre avuto a disposizione risorse umane ed economiche per occuparsi di queste materie – potremo considerare con preoccupazione che il panorama inerente la conservazione di questa importante documentazione è alquanto nebuloso...

E poi arrivò il digitale...

Prima di entrare nel merito del ambito digitale/digitale, due parole sulla tecnica della registrazione magnetica digitale.

Il DAT ha rappresentato un tentativo di allargare al nastro quello che è successo con il CD nel mondo dei dischi in vinile.

Ma l’obiettivo si è presto allontanato: la complessità della meccanica di registrazione che di conseguenza porta ad una maggiore fragilità sia del registratore che del supporto (la cassetta DAT) e altri fattori come la forte velocità relativa tra nastro e tamburo e inoltre il fatto che la superficie di contatto del nastro con il tamburo è estesa e questo porta ad un consumo rapido di nastro e testine; e altri fattori come il costo elevato dei supporti e la loro instabilità come copie di archivio, tutti questi fattori e altri ancora hanno condotto ad un tramonto ormai consolidato di questa tecnologia. Ciò non toglie che oggi non venga ancora usato il registratore DAT per acquisire documentazione, la Discoteca di Stato ha ancora in uso registratori DAT portatili per registrare, soprattutto fuori sede, proprio fonti storiche orali, realizzare interviste. La cassetta però verrà subito trasferita su un supporto digitale più stabile e oggi direttamente trasferita nella teca digitale dell’istituto.

E luce fu...

Dall’inizio degli anni novanta il sistema di registrazione ottica comincia ad essere sempre più utilizzato negli archivi. Logicamente già dalla uscita sul mercato del CD erano presenti lettori per questi supporti, ma è appunto – almeno sempre riferito alla mia esperienza alla DDS – dalla metà degli anni novanta che si cominciano a utilizzare macchine – e software – per acquisire direttamente o trasferire in digitale audio analogici.

Questa tecnologia sembrò veramente la cosiddetta panacea: niente contatto tra il supporto e il sistema di lettura/scrittura, estrema versatilità – incomparabile soprattutto per la velocità di

raggiungere il brano, la traccia meglio, desiderato – e, allora almeno era il convincimento, massima durata nel tempo.

Nel giro di pochi anni però quel “raggio di luce” in parte si attenuò.

Intanto non si sa ancora molto sugli effetti dei cicli termici, ben conosciuto è invece il fattore dannoso dei graffi e delle abrasioni sui supporti che possono causare salti di traccia. Un problema grosso si è verificato – per le prime produzioni di CD soprattutto - anche a causa del poco accurato e quindi poco stabile assemblaggio tra lo strato di policarbonato, strato riflettente, uno sottilissimo di riempitivo che serve a renderlo stabile e uno di vernice protettiva. Questa iniziale spesso presente poca accuratezza ha provocato la perdita di vari contenuti nei primi CD. Questo per quanto riguarda i CD pubblicati dalle case discografiche. Quelli invece “lavorati” da noi – per fare copie dei primi, per trasferire audio analogici, ... - limitandoci ai soli CD-R, quelli scrivibili per intenderci, hanno una “speranza di vita” ancora più limitata.

Una terra di mezzo: la registrazione magnetooptica

Due parole due su questa tecnologia, quella del cosiddetto mini disc: complessivamente è rapportabile al CD, nella forma preregistrata e in quella registrabile, molto versatile, pratico nella acquisizione non è però considerato adatto alla conservazione in quanto utilizza sistemi di compressione audio, basati come tutti questi sui criteri di psicoacustica.

Nota riepilogativa

nessuna delle metodologie fin qui brevemente descritte permette di avere copie identiche agli originali; i problemi di conservazione degli oggetti sono comunque presenti e complessi da risolvere. E questo ultimo problema si risolve solo approntando locali idonei come sopra descritto. Ma cosa fare quindi per conservare o meglio preservare nel tempo e fedelmente quello che a noi credo più interessa e cioè i contenuti, le fonti?

Il Comitato Tecnico dell’International Association of Sound and Audiovisual Archives (IASA) nel febbraio 1997 nello stabilire le regole che allora apparivano più idonee a preservare i contenuti dei documenti audio consigliava il trasferimento dei supporti analogici in formato digitale (da non confondere con “su supporto digitale”). Le registrazioni analogiche sarebbero dovute essere quindi trasferite in formato audio digitale dalla resa simile al formato CD audio (solitamente un file WAVE pochissimo compresso, alla Discoteca di Stato è utilizzato il formato BWF, Broadcast Wave File) in maniera lineare, senza cioè operare interventi di restauro e soprattutto di ulteriore compressione come nel caso di un formato MP3 per intenderci. Questo sia che si trattasse di una collezione di un importante archivio di carattere nazionale come la Discoteca di Stato (riferendosi ad un “sistema di immagazzinamento digitale di massa”) sia di collezioni ugualmente importanti seppur meno imponenti.

Sullo stesso documento veniva però raccomandato non solo – e logicamente – di conservare i supporti originali analogici nei modi previsti e ormai standardizzati a livello internazionale e le macchine utili al loro uso, veniva altresì indicato di continuare a effettuare anche copie su supporti analogici di livello professionale in quanto non ancora sicuri di un completo accoglimento del “dominio digitale”.

Ecco, rimanendo solo su questo punto che ci interessa particolarmente, nell’ultimo documento dello stesso Comitato Tecnico del dicembre 2005 stabilisce ormai definitivamente – oltre a raccomandare nuovamente una conservazione accurata dei supporti e delle macchine originali – un deciso trasferimento nell’ambito digitale:

« In the analogue domain, the primary information suffers an increase in degradation each time it is copied. Only the digital domain offers the possibility of lossless copying when refreshing or

migrating recordings ... For the long-term preservation of the primary information contained on an analogue carrier it is necessary, therefore, to first transfer it to the digital domain”¹

Il dominio digitale va inteso nel senso che tutti i contenuti originali del nostro archivio – siano essi su supporti analogici che su quelli digitali (cd audio, dat, ...) – dovranno essere convertiti in digitale puro (file). Queste procedure sono previste per tutti gli archivi audiovisivi, che possiedano imponenti collezioni o meno, o molto meno. Il processo di digitalizzazione che coinvolge gli archivi di carattere nazionale che conservano milioni di ore di documentazione (digital mass storage system) comporterà logicamente un adeguato impegno di risorse economiche e umane. Riportando però la stessa “filiera” in un archivio di conservazione meno “voluminoso” – ma lo stesso importante – si potranno impostare “stazioni di trasferimento” e “sistemi di stoccaggio” alla portata delle modeste risorse disponibili da questi enti culturali.

Conosco bene le perplessità, in parte vere e proprie paure, dei ricercatori, degli studiosi che operano negli archivi audiovisivi. Questa paventata perdita di contatto fisico con i documenti, con le bobine, le cassette, e gli altri supporti (certo un po’ troppi questi supporti!), sta creando timori di vario genere.

Siamo però ormai tutti consapevoli che se anche riusciremo a conservare nel tempo questi “beni culturali” – con grande sacrificio umano e economico – nella loro “oggettività”, i relativi contenuti, la “soggettività”, non è più garantita nel futuro. Il contenuto deve essere preso e condotto alla sua consistenza primaria, alla sua “essenza”: voce, musica, immagine. Non sarà poi, anche nel futuro più “futuribile”, collocare – più o meno stabilmente – questi documenti, questi files, nei supporti, memorie, “diavolerie varie”, che l’innovazione tecnologica proporrà.

Questi procedimenti in atto alla Discoteca di Stato come in altri archivi rappresentano attualmente l’unica possibilità di garantire ai nostri successori la consultazione, lo studio, di tutta la vasta documentazione che è stata prodotta proprio perché non andasse persa la cultura umana rappresentata in quel momento in cui è stata memorizzata, “fermata”. Se non si riuscirà a garantire questo saremo manchevoli nel compito che, credo, più ci interessa e cioè mettere a disposizione oggi e nel futuro tutte quelle fonti che non solo permetteranno di analizzare e criticare in qualsiasi momento i nostri lavori contemporanei, soprattutto permetteranno di produrre altre ricerche, anche in contrapposizione con le nostre, permetteranno in definitiva di avere a disposizione fonti, quelle sonore, audiovisive, nel caso specifico, la cui consultazione servirà, anzi sarà imprescindibile, per comprendere questo “nostro” tempo.

¹ IASA, Technical Committee “Standards, Recommended Practices and Strategies”, version 3, December 2005; Pubblicato su: <http://www.iasa-web.org>